



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Assemblea Costituente e non riforme solo strumentali

Molti lettori, che seguono regolarmente il bollettino del CESI, hanno chiesto perché Il Sestante non sia uscito nel corso del mese di luglio. La ragione è presto detta: il dibattito politico-parlamentare quotidiano e i commenti da parte dei mass media sono stati così superficiali, oppure così incerti (spesso equivoci) che non era possibile trarre indirizzi oppure giudizi adeguati e ciò per la valutazione delle problematiche costituzionali ed istituzionali nonché di quelle riguardanti la politica sociale ed economica. Ciò è tanto vero e significativo che la maggior parte degli studiosi di tali questioni si è trattenuta dall'esprimersi malgrado la quasi quotidiana pubblicazione di documentazioni e dati estremamente significativi riguardanti l'aggravamento della crisi sistemica in atto.

Il CESI si riserva di pubblicare più avanti le sue valutazioni riguardanti le questioni sociali ed economiche (e lo farà insieme con la segnalazione dei dati rilevati dalle fonti più autorevoli), esponendo altresì le indicazioni alternative ritenute adeguate alla loro risoluzione. Il nostro Centro Studi ritiene invece improcrastinabile effettuare, a conclusione del mese di luglio, una approfondita analisi riguardante la maniera e la pericolosità delle cosiddette "riforme costituzionali" così superficialmente e strumentalmente oggetto in queste settimane del dibattito parlamentare e di quello politico in corso tra gli schieramenti che si confrontano. Gli argomenti, così acutamente qui di seguito presentati dal Vicepresidente del CESI, prof. Franco Tamassia, conducono a previsioni affatto ottimistiche pur nella speranza che si presenti una via di uscita costruttiva ad opera di quegli italiani che abbiano coscienza della situazione, coraggio di affrontarla in maniera radicale (e senza il fragoroso vociare dei velleitarismi renziani). Ormai non è più tempo di fare distinzioni tra i giudizi espressi da differenti appartenenze ideologiche o di schieramento quando essi sono illuminanti.

Per tutti citiamo quanto scrive il prof. Piero Ignazi sull'editoriale di Repubblica di giovedì 24 luglio: «Il nostro Paese ribolle di frustrazione ed aspetta un segnale in positivo, dal governo per scrollarsi di dosso apatia e rassegnazione e rimettersi in moto; ma anche in negativo, da qualcuno o qualcosa che accenda la miccia dell'esasperazione sociale. Se la speranza scolora in illusione, allora monta la rabbia. Le precondizioni per lo scatenarsi di un movimento sociale in forme anche aggressive ci sono tutte». Dopo aver osservato che malgrado «i riflettori in questi giorni ... [siano] puntati sulle riforme istituzionali» il prof. Ignazi dice che «l'enfasi che il governo pone su questo provvedimento è inversamente proporzionale sia all'interesse dell'opinione pubblica che agli effetti "immediati" sulla vita delle istituzioni e dei cittadini». Ciò nonostante il prof. Ignazi spera che vi siano risultati tangibili in futuro anche se «rimane in agguato un cambio radicale di umore con un passaggio alla sfiducia e persino al ribellismo».

Da parte nostra invece speriamo che vi sia una forza politica capace di organizzare menti e militanti per l'indizione di una Assemblea Costituente che preveda non un bicameralismo ripetitivo, ma un vero bicameralismo perfetto, ossia differenziato nei compiti e nella base rappresentativa. (g.r.)

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- **Sempre più diffusa la richiesta di un radicale cambiamento. Le riforme: pretesto per sopravvivere e strumento di secessione** di Franco Tamassia. 1. La doppia natura del processo riformistico; 2. L'elettività dei cosiddetti Senatori; 3. Rappresentanza paritaria o per entità demografica; 4. Il mito della stabilità; 5. La minaccia delle elezioni anticipate; 6. La Costituente; 7. Meglio niente che queste riforme?

Sempre più diffusa la richiesta di un radicale cambiamento

Le riforme: pretesto per sopravvivere e strumento di secessione.

di Franco Tamassia

1. La doppia natura del processo riformistico

Più si procede nell'itinerario delle riforme costituzionali, più il Governo dichiara di trovarsi oramai al punto di arrivo e più esso rivela la sua doppia natura: da un lato di pretesto per sopravvivere da parte dell'oligarchia politica e dall'altro di strumento di prossima secessione da parte della *Lega*.

In questi ultimi mesi i parlamentari, sedicenti costituenti, rispolverano l'arcaico principio di fine Settecento secondo il quale una Costituzione serve a garantire le libertà della cosiddetta *Società civile* di fronte al potere dello *Stato*, contrapponendo lo *Stato*, confuso con il solo apparato di governo, alla *Società*. In realtà poi il Governo nelle riforme proposte non fa altro che ridurre gli strumenti di partecipazione della società, in tutte le sue dimensioni ed espressioni, dagli stessi partiti (con premi di maggioranza abnormi) alle componenti culturali e produttive.

Tuttavia, il vizio di origine del costituzionalismo settecentesco illuminista (io non sono antilluminista) sta nel ridurre l'idea di Costituzione a funzioni di *garanzia* (derivate appunto dalla contrapposizione innaturale fra *Stato* e *Società* provocata dal legittimismo feudale) anziché riconoscere alla Costituzione la funzione prevalente di programmazione positiva della vita di una Nazione nella sua missione storica di promozione della civiltà umana.

È per questa ragione che le riforme attuali hanno per fine unico la sopravvivenza di un gruppo omogeneo e solidale di interessi a scapito dell'avvenire della Nazione italiana della cui dissoluzione i politici attuali non si preoccupano ma che anzi sembrano incoscientemente auspicare considerando la coscienza nazionale come un ostacolo al loro permanere nelle strutture di potere.

Tanto per rievocare dei versi di Carducci i nostri politici «*che alla città di Gracco / trasser le pance nitide / e l'inclita viltà, / dicono: se il tempo brontola / finiam di empire il sacco, / poi venga anche il diluvio / sarà quel che sarà*».

Per confermare quanto sopra basta vedere quali sono i temi su cui si concentra il dibattito (si fa per dire): l'elettività dei cosiddetti senatori, la rappresentanza paritaria o per entità demografica delle Regioni e, infine, il mito della stabilità.

2. L'elettività dei cosiddetti Senatori

L'elettività dei cosiddetti Senatori, esclusa nel progetto originario, viene perseguita con tenacia dalla *Lega*, soprattutto da Salvini e da Calderoli. Essi, infatti, capiscono che l'ingenuità (provvidenziale per i secessionisti) di Renzi, e di chi lo prende sul serio, non deve essere sprecata ma utilizzata al massimo.

Infatti il Senato delle Autonomie va, ai fini secessionistici, potenziato nella componente regionale e svilito, fino ad azzerarle, nelle altre componenti, come quelle comunali e delle nomine presidenziali in ordine alla, sia pur tenuissima, rappresentanza delle competenze.

La valorizzazione delle rappresentanze regionali sta infatti nell'esaltare la natura del loro mandato di rappresentanza. Rappresentanza cioè non di tutto lo Stato Nazione Italia, ma della rispettiva Regione di provenienza, il perseguimento degli interessi della quale Regione deve costituire il contenuto del mandato.

Il fatto di essere *nominati* dalle strutture di Partito e non eletti dalla base regionale di provenienza in effetti verrebbe a istituzionalizzare la natura *non politica* ma *imperativa* del mandato nel senso che in Senato il rappresentante regionale non deve agire esclusivamente in scienza e coscienza neppure per l'interesse di tutta la comunità regionale di provenienza assurta al rango di *Nazione* (dell'interesse della Nazione Italia non se ne parla). Il futuro Senatore deve invece rappresentare l'istituzione Regione e nemmeno la sua base. In questo modo si accentua la distanza istituzionale fra Stato Italia e Regione agevolando il processo di trasformazione di quest'ultima da Regione a Stato autonomo. Il membro regionale del Senato si configurerebbe, per ora solo *de facto*,

come ambasciatore di uno Stato nel concerto neppure di una *Federazione* ma di una *Confederazione* peninsulare (i termini *Padania* e, il più recente, *Borbonia* tendono ad eliminare quello di *Italia* nella coscienza collettiva) nella quale si vorrebbe trasformare la sventurata Penisola in attesa della sua balcanizzazione definitiva.

Sotto questo profilo tale impostazione (nomina e non elezione) sembrerebbe a favore dei programmi leghisti, e chi giustamente propende ad estendere dovunque il principio di elettività in nome della partecipazione ingenuamente aderisce alla manovra leghista. Eppure dobbiamo ricordarci di Trilussa: «*Ogni bon consijo fa piacere, / ma abbada che sia bono er consijere*». I leghisti, infatti, facendo un calcolo di vantaggi maggiori e minori, si rendono conto che per accelerare il processo di dissoluzione dell'unità politica dell'Italia nella coscienza degli italiani, bisogna esercitare una forte e diretta influenza sull'opinione pubblica ai fini della sua snazionalizzazione in dimensione italiana e della sua regionalizzazione. Ecco che, allora, i secessionisti si rendono conto che l'elettività dei rappresentanti regionali potrà costituire una occasione da non perdere ed un potente strumento di mobilitazione regionalistica e antitaliana attraverso la propaganda elettorale attuata con ogni tipo di masmedia cartaceo, radiotelevisivo e informatico, ed utilizzando argomenti che da un lato accentuano la perdita di coscienza geopolitica e strategica a livello peninsulare dell'elettore e dall'altro ne accentuano l'acquisizione di visioni localistiche, immediate e materiali dei propri interessi. L'imbastardimento dell'elettore avviene, dunque, per un verso coltivandone lo spirito da Don Abbondio per il quale «*la patria è dove si sta bene*», e lo star bene sarebbe solo quello economico, e per un altro verso cercando di costruire un solidarietà ideale per la Regione o un artificioso aggregato di Regioni (Padania, Triveneto, Euroregioni, etc.).

3. Rappresentanza paritaria o per entità demografica

Al dibattito sul tema elettorale si aggiunge anche il dibattito sul tema numerico quantitativo della rappresentanza regionale se deve essere paritaria o per entità demografica; in altri termini nel nuovo *Senato* ogni Regione deve disporre di un numero pari di rappresentanti oppure di un numero di rappresentanti proporzionale all'entità numerica della rispettiva *popolazione* (da fare assurgere a *Popolo*).

Anche qui, ai fini della degradazione dello Stato unitario italiano, della «*Repubblica una e indivisibile*» a Confederazione, per di più precaria, la rappresentanza per singole Regioni sarebbe quanto mai funzionale al disegno secessionista, sennonché, anche qui in base al calcolo dei vantaggi maggiori e minore, la rappresentanza per entità demografica risulta ancor più funzionale.

La *Lega*, infatti, fin dai tempi del defunto fan di Radetzky, Gianfranco Miglio, individuò nell'art. 132 c. 1 della vigente Costituzione un provvidenziale strumento di scissione dello Stato italiano. Questo comma recita: «*Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse*». In realtà il poco preveggenze costituente del 1947 pensava all'accorpamento delle piccole Regioni (come Liguria, Marche, Molise, Basilicata) ed ai fini di mera razionalizzazione amministrativa. Il tedescante Miglio invece pensava alla riduzione della Penisola in entità politiche ridotte da ricondurre sotto il *bastone tedesco*. Questo programma continua da parte della *Lega* con insperata fortuna.

4. Il mito della stabilità.

Ma l'argomento principe a sostegno delle riforme è quello della stabilità del governo, o della *governabilità* degli italiani. Renzi, punta di diamante dell'oligarchia sempre più omogenea di destra-sinistra (basti pensare all'apertura di Berlusconi ai gay, cosa che meraviglia solo chi non vuole conoscere il soggetto), alla fin fine porta avanti il suo programma riformistico in pratica con un unico argomento: la stabilità *di governo* e, di conseguenza, dato il mantenimento della

subordinazione del legislativo all'esecutivo, la stabilità *del sistema* e, in definitiva, dei risultati di un gioco delle parti.

A dire il vero non pochi parlamentari nel dibattito riformistico mostrano di non cadere nell'inganno ed avvertono che la stabilità di un esecutivo non dipende, non deve dipendere e non può di fatto dipendere, da strumenti costituzionali, come da eccessivi premi di maggioranza che travisano la rappresentatività di un Parlamento, né dal legare le sorti di una legislatura alla fiducia al governo e tantomeno dal raggiungimento di emolumenti, e via dicendo. La stabilità, sono molti a riconoscerlo, dipende dalla convinzione collettiva di un corpo assembleare di perseguire con una concorde solidarietà gli autentici interessi della Nazione attraverso il massimo possibile di partecipazione di tutte le componenti sociali di essa, dai Partiti agli altri corpi sociali della cultura e della produzione e soprattutto con strumenti di alternanza delle persone fisiche alle funzioni di potere.

Ma è soprattutto quest'ultimo obiettivo, l'alternanza al potere, che ogni oligarchia teme ed è questo timore che caratterizza il tema conseguente a quello della stabilità, cioè il tema delle preferenze nella legge elettorale. Le preferenze impegnano i candidati in un dialogo diretto con il popolo e permettono ai capaci e ai meritevoli (non necessariamente ai più ricchi) di servire in alternanza la Nazione.

5. La minaccia delle elezioni anticipate

Il Primo ministro minaccia le opposizioni, sia esterne che interne alla maggioranza: se non si approvano le modifiche alla Costituzione nei tempi brevi si andrà al voto. Le minoranze della maggioranza stigmatizzano il metodo autoritario del prendere o lasciare sotto la minaccia del *tutti a casa*, e parlano di autoritarismo. L'opposizione (M5S, Sel, Fratelli d'Italia) risponde alla sfida chiedendo le elezioni poiché considera l'attuazione delle modifiche proposte un danno superiore alla situazione di stallo e giudica il voto anticipato come un chiarimento nei confronti dell'elettorato. In realtà anche le opposizioni sperano di continuare con il braccio di ferro nel dibattito riformistico e ricordano il detto romanesco: *areggime che je meno* (trattenetemi altrimenti lo picchio), sperando che qualcuno gli risparmi la colluttazione di incerto risultato con l'avversario.

Intanto i sondaggisti ammoniscono che l'elettorato è stanco, ed avvertono che una parte consistente di esso abolirebbe il Senato e propende addirittura per il monocameralismo. Il Capo dello Stato, a sua volta, è preoccupato per la tenuta della Repubblica una e indivisibile ma, pur assicurando la sua neutralità nel dibattito, propende per una approvazione delle riforme e quindi non ne intravede la pericolosità; anche lui è stanco e vorrebbe farla finita comunque. Quando si perde la volontà di vivere la morte è imminente!

Non è un caso, in questa situazione, che i più interessati a continuare il dibattito sui contenuti siano i leghisti della secessione. Essi capiscono che loro potrebbero essere gli unici vincenti con una riforma che verrebbe a spaccare in due l'ordinamento politico e giuridico dello Stato italiano e cercano di portare a casa i risultati maggiori. Le Regioni, nel nuovo progetto, mantengono, anzi accrescono i loro poteri in materia di riforme costituzionali? Ebbene, per evitare che qualcuno se ne renda conto, Lega e M5S gridano al pericolo dell'accentramento autoritario del sistema.

A questo punto sembra che non ci sia via di uscita.

6. La Costituente

I grandi opinionisti e studiosi cominciano a rinunciare, per la loro dignità, a pronunciarsi nel merito delle singole disposizioni di riforma, e cominciano invece ad occuparsi, ormai dall'esterno, soprattutto della natura e del significato del dibattito in corso e cercano di coglierne la natura effettiva al di là delle posizioni contrapposte ormai palesemente strumentali.

Da mesi comincia a parlarsi di Costituente. Da quasi tre anni, invero, a parlarne sono gli esperti del CESI; ma, inizialmente, pur ascoltati con interesse ed approvati in linea di principio, erano considerati dei velleitari. La domanda finale era sempre relativa alla procedura ed ai mezzi operativi (umani e finanziari) che una tale operazione presuppone. Molti dei nostri interlocutori

consigliavano di ripiegare sul supporto di forze politiche di riferimento offrendo ad esse l'idea di una Costituente come strumento elettorale. Significativamente le forze politiche sul mercato rifiutavano sia la proposta che il supporto ideologico. Il fatto è che le forze in gioco attuali, da un lato hanno perso il senso della storia e pensano che sia realistico continuare con la attuale dialettica come gioco delle parti funzionale a tenersi in gioco; da un altro lato la decadenza di queste forze è tale che il loro ottuso pragmatismo, ormai giunto all'estrema decomposizione, impedisce loro di apprezzare supporti dottrinali esterni.

Eppure chi sa camminare con la storia sa che in politica gli strumenti più funzionali (apparati organizzativi e supporti economici) alla soluzione di crisi epocali di un sistema statale si trovano dopo che ci si rende conto della nuova strada da percorrere. Quando personalità come Scalfari (*"Repubblica"*, 11.05.14), ormai riconosciuta come una delle coscienze critiche della Nazione al di sopra delle parti, parlano di Costituente ineludibile per riforme profonde (*«Per evitare che il rischio divenga realtà bisognerebbe a questo punto riscrivere la Costituzione e trovare nuovi equilibri, sapendo che non si può certo farlo utilizzando l'articolo 138 della Costituzione, ma convocando una nuova Assemblea costituente»*), o come Capotosti, Presidente emerito della Corte costituzionale (*"Avvenire"*, 27.07.14), parlano di *«spirito costituente»*, nel senso di necessaria concordia fra aspiranti costituenti, *spirito* che gli attuali schieramenti politici non è che non vogliono avere ma non sanno e non possono avere anche se lo volessero.

Di giorno in giorno le diagnosi si vanno facendo sempre più specifiche e ci si va rendendo conto che una Costituente per essere tale, deve consistere in una fonte giuridica *extra ordinem* e non un Parlamento *costituito* sulla base di una Costituzione ormai antistorica. È il caso di Gianfranco Sabattini (*Assemblea Costituente per uscire dalla crisi politica*, *"Avanti"*, 28.04.14), il quale non solo vede in una Costituente l'unica via di uscita (*«una revisione responsabile dell'attuale Carta costituzionale richiederebbe, perciò, l'elezione di un'Assemblea costituente che ponesse rimedio definitivamente a tutti i limiti che la nostra organizzazione istituzionale ha accumulato nel tempo»*), ma riconosce nell'autonomismo il principale vizio del sistema (*«si porrebbe così lo Stato, quale che sia la sua organizzazione interna (unitaria o federale), in una posizione di primazia, utile a garantire l'unità di indirizzo nell'attuazione delle politiche volte ad assicurare ai cittadini i diritti fondamentale sanciti dalla attuale Costituzione»*), ed infine indica nella crisi del ceto politico l'impossibilità di affidare ad esso la soluzione della crisi (*«Ciò potrebbe essere realizzato fuori da tutte le situazioni di privilegio e di disuguaglianza sociale che tanti anni di 'cattiva politica' hanno concorso a consolidare»*).

Non mancano addirittura concrete proposte, con tanto di articolato di Assemblee costituenti. E si tratta sia di privati senza esperienza politica sia di politici del sistema stesso. Un esempio è quello di Leoni, Consigliere della Regione Emilia Romagna che sostiene: *«Bisogna riformare la nostra Carta costituzionale. Sono tutti d'accordo. Inutile però inseguire Matteo Renzi per avere un Senato non più eletto dai cittadini ma nominato da altri politici. Serve una proposta semplice ma risolutiva che non si limiti a raggiungere solo un risultato ma che porti ad un 'buon risultato' in tempi certi. Il mezzo è eleggere un'Assemblea costituente»* (*"Libero 24+7"*, 24.07.14), segue una proposta con articolato. Naturalmente non mancano neppure gruppi fortemente strutturati che avanzano articolati complessi, come è il caso dei *Circoli di Società Aperta*, che presentano un robusto articolato con tanto di procedure di convocazione dell'Assemblea. Per ragioni di spazio mi limito a solo a questi due esempi.

Che dire? Dovremmo essere contenti? In parte sì, perché questi esempi, come gli altri casi non citati, dimostrano di capire che è ormai ineludibile una radicale *appellatio ad populum*, dimostrano di capire come i mali maggiori provengono dal decentramento politico e dalla *poliarchia* che ne deriva, dimostrano di capire che ormai i partiti in Parlamento costituiscono, al di là delle finte contrapposizioni tra maggioranza e minoranza, un blocco unitario di interessi particolari al di fuori della storia e senza avvenire.

Questi proponenti tuttavia dimostrano anche di *non* capire che una Assemblea Costituente è una realtà originaria, estranea al sistema e che non può far derivare la propria autorità e la propria autorevolezza da articoli della Costituzione formale vigente come fanno i due esempi citati che si

rifanno all'art. 50 per l'iniziativa legislativa popolare (come recita il modulo di petizione di *Società aperta*: «*Petizione per l'istituzione di un'assemblea costituente. I sottoscritti, cittadini italiani, secondo quanto previsto dall'articolo 50 della Costituzione, chiedono che sia discussa ed approvata la proposta di legge intitolata "Istituzione di un'Assemblea Costituente per la revisione della Costituzione"*»). Oppure una iniziativa regionale come recita la proposta di Leoni. L'Assemblea proposta da *Società aperta* sarebbe di 250 membri, quella da Leoni di 75. Oltretutto si dimostra di non sapere a cosa serve una Assemblea Costituente se ci si limita timidamente ad affidarle la semplice revisione della Costituzione vigente.

Una Assemblea Costituente è un potere *di fatto* che scaturisce dalla *Costituzione materiale* in atto, cioè dal sistema *attuale* di forze sociali, culturali, economiche e finanziarie che si riconoscono reciprocamente in un comune sentire e che traggono la loro legittimazione dalla *forza di fatto* derivante dalla capacità di individuare gli interessi generali della comunità nazionale e da una volontà sostanzialmente unitaria di realizzarli al di sopra delle naturali dialettiche in cui si articola necessariamente.

7. Meglio niente che queste riforme?

La velleità sta in chi crede di rimanere nel sistema quando invece è necessaria una rivoluzione *pacifica* ma sempre *rivoluzione*. Dal Capo dello Stato ai maggiori opinionisti arrivano ormai ammonimenti quotidiani sui pericoli, causati dal permanere dello stallo economico provocato dallo stallo istituzionale, che corre lo Stato nazionale italiano. Le lotte civili balcaniche sono degli anni Ottanta e non del Medioevo. In un intervento televisivo di questi giorni, Salvini (incolto come Bossi ma meno rozzo) ha detto con tutta chiarezza: il problema dell'Italia è lo Stato italiano, ma non la sua riforma: la sua esistenza.

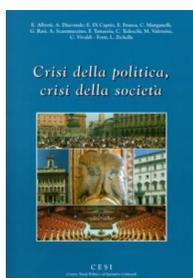
A questo punto non resta che fare una considerazione che sarebbe sconcertante se non fosse necessario resistere allo sconforto. Le notizie sulle variazioni relative alle riforme di questo sventurato ordinamento politico-giuridico italiano si accavallano di minuto in minuto peggio delle quotazioni di borsa. Di conseguenza ogni commento alle tesi e controtesi che si accavallano, alle variazioni e alle proposte respinte e reintrodotte, non serve altro che come occasione a precisare concetti generali e segnalare pericoli e manovre sottostanti di due correnti di interessi di fatto concorrenti: gli interessi della oligarchia che vive giorno per giorno, che corre per non cadere, e gli interessi dei secessionisti che si sono impegnati con le potenze d'oltralpe ad eliminare lo Stato unitario italiano balcanizzandone il territorio. Lo squallore in atto e quello che si profila è peggiore dei secoli della guerra gotica e del contrasto tra Franchi e Longobardi.

Che dire? Meglio niente che queste riforme, cominciano a dire alcuni opinionisti! Il tragico è che - sia *con*, sia *senza* - queste riforme l'Italia, risorta col Risorgimento, potrebbe dissolversi.

Diciamo *potrebbe*, guai a noi se perdessimo la speranza, che consiste nel desiderare ma anche credere possibile la salvezza.

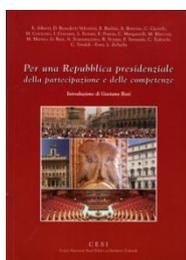
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21(10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796